

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica e Lettere all'Unità. Nell'invitare tutti i lettori a scriverci...

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemperatamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Quello di Stalin è un problema ancora aperto?

risponde GIUSEPPE BOFFA

Cara Unità, vorrei conoscere il vostro giudizio sul fatto, segnalato dall'Unità e anche da altri giornali, che nel corso della preparazione del XXIII congresso del PCUS si è tornato a parlare di Stalin e del ruolo da assegnargli nella storia sovietica. Secondo voi che cosa significa questo, è giusto? Non sarebbe meglio non parlare più di questo così tanto doloroso?

FRANCESCO CATALDI - Foggia

Che si parli ancora di Stalin o che se ne torni a parlare non è cosa che si possa sorprendere o che debba essere considerata in sé sbagliata. Quel nome, se anche colui che lo portava è scomparso ormai da tredici anni, non è mai sparito in tutto questo tempo dal dibattito politico mondiale. E' quindi sempre possibile che venga evocato nelle sedi più diverse, da quelle politiche, quali è il grande congresso del PCUS, che sta per aprirsi a Mosca, a quelle che sono invece proprie dell'indagine storica. E' un nome che resta legato a molte pagine decisive del nostro secolo: di qui la sua ricorrente presenza.

Vi sono, naturalmente, diversi modi di parlarne. Se questo, ad esempio, dovesse significare - timore che alcuni hanno espresso - una rivalutazione politica della figura di Stalin che non dico modifichi, ma sia pure attenui il giudizio negativo, formulato dal XX congresso del PCUS in poi, su tutto quel complesso di fenomeni profondamente dannosi, che fu sintetizzato in un sommario nella formula «culto della personalità», è bene dire subito che si tratterebbe di qualcosa che noi non possiamo accettare: dicendo noi, intendo noi comunisti italiani innanzitutto, ma penso anche a quelli di tanti altri partiti, almeno dell'occidente europeo. Nessuno, del resto, può nascondersi i gravi problemi che un simile passo inevitabilmente aprirebbe anche nei paesi socialisti.

Pur con tutte le sue lacune e le sue contraddizioni, la critica del «culto» di Stalin fu a partire dal 1956 un coraggiooso atto politico, che contribuì ampiamente ad aprire una fase nuova nello sviluppo del movimento comunista. Come tale essa venne valutata e rispettata. Modificarne il carattere finirebbe col apparire a sua volta come un'operazione politica in senso inverso, che a dieci anni di distanza non potrebbe non suscitare profonde incomprensioni e decise resistenze.

Quel tipo di rivalutazione politica è ciò che i comunisti cinesi hanno chiesto più volte negli ultimi anni. Ma è anche quanto tutti i comunisti, che non hanno condiviso e non condividono le tesi di Pechino, hanno invece respinto. Far risalire, così come i cinesi hanno fatto, alla critica di Stalin e del «culto» tutti i problemi che nell'ultimo decennio si sono aperti per il movimento comunista internazionale è un errore profondo. Quei problemi scaturirono dalla stessa evoluzione delle società socialiste, dai loro progressi e dalle loro conquiste come dai loro compiti non risolti, dall'ampiezza che l'azione rivoluzionaria aveva acquistato nel mondo, dalle sue vittorie e dagli ostacoli nuovi che essa incontrava. Essi sarebbero apparsi comunque: la critica del dogmatismo che aveva accompagnato la direzione staliniana ha semmai aiutato a prenderne coscienza, sia nei paesi socialisti che fuori di essi.

Questo non vuol dire che tutto ormai sia stato detto e che sulla questione Stalin non si debba più riflettere. Al contrario, anzi. Nessuno di noi può dimenticare che quel nome è legato a un grande periodo storico: trenta durissimi anni del nostro passato più recente, «anni di ferro e di sangue», come ebbe a dire un giorno Togliatti, dove si combatterono battaglie mondiali che hanno modificato il cammino di tutta l'umanità. In quel periodo grandi cose sono state fatte. La Russia si è trasformata in una grande e moderna potenza. Importanti principi socialisti vi si sono affermati.

Dalle terre sovietiche essi si sono estesi in numerosi altri paesi. La guerra contro il fascismo è stata vinta. Ora, è chiaro che di questo periodo non si può parlare senza ricordare il nome di Stalin. Chi potrebbe fare la storia dell'ultima guerra senza evocare il suo ruolo? La soluzione, d'altronde, non sta nella incondizionata esaltazione di ogni suo gesto, che si faceva, lui vivente, né nel ricordo esclusivo di alcuni suoi errori tattici e strategici, che subentrò dopo il 1956.

La storia non si può mai fare cancellando i nomi di chi ne è stato protagonista: né quello di Stalin, né quello

di Krusciov, né quello di Trozki. Che le opere di Stalin siano un giorno scomparse dalla circolazione non è stata una cosa buona, perché chi vorrà studiare il periodo in cui egli visse avrà sempre bisogno di farvi ricorso. Ma la stessa osservazione non può valere solo per gli scritti di Stalin. Può forse ignorare ciò che sostiene Bucharin chi vuole studiare l'industrializzazione sovietica e i problemi economici del socialismo? Noi oggi polemizziamo con ciò che dice Mao Tse-Tung. Ma chi si sognerebbe di tacere il suo nome quando volesse fare la storia, non dico della Cina, ma del mondo di questi anni? La critica può restare valida: ma essa presuppone sempre la conoscenza.

Ci sembra dunque che un vero progresso a questo punto possa venire solo da un'indagine storica quanto più approfondita e obiettiva possibile. Questo è ciò di cui sentiamo tutti il bisogno. La ricerca non può però concentrarsi soltanto sui sinistri uomini e sul loro ruolo personale negli avvenimenti (sebbene anche questo sia importante), ma deve risalire ai fatti stessi, ai fenomeni politici e sociali, alle loro cause, al loro evolvere, alle conseguenze che lasciano. Questo compito spetta, certo, in primo luogo a chi fa professione di storico e deve avere a tal fine la libertà e gli strumenti di studio necessari. Ma non soltanto a loro. Noi tutti non possiamo esimerci dall'averne una coscienza storica. Anche al politico quindi toc-

ca di esprimere il suo giudizio. L'anno prossimo ricorrerà il 50° anniversario della Rivoluzione di ottobre. E' una grande data. La ricorderemo con impegno. Ma può bastare una semplice rievocazione celebrativa, per quanto risovente essa possa essere? Abbiamo alle nostre spalle mezzo secolo di esperienze socialiste nel mondo. E' un capitale di immenso valore e che tale esso sia nessuna persona di mente aperta può negarlo, perché ciò che i comunisti hanno fatto in questo mezzo secolo ha profondamente influenzato tutti gli uomini, anche coloro che di quelle esperienze non sono stati direttamente partecipi. Ma, appunto per questo, nessuna celebrazione può essere più fruttuosa di un approfondito riesame di tutto questo periodo, che ne analizzi successi e insuccessi, lati positivi e lati negativi. Di qui il movimento rivoluzionario può trarre valide indicazioni per l'avvenire.

Noi comunisti italiani ci siamo mossi, di muoverci in questa direzione. Proprio perché fu un passo risoluto in questo senso, indimenticabile resta la intervista di Togliatti del 1956 a Nuovi Argomenti. Non pensiamo di avere fatto tutto ciò che era necessario. Sappiamo che quest'opera di indagine e di studio deve essere proseguita. Comunque sentiamo che, per essere valido oggi, il dibattito può essere condotto solo su questo piano: quello appunto della severa riflessione storica, non quello della multivole congiuntura politica.

Il segreto istruttorio coprirà il giudice

risponde GIUSEPPE BERLINGIERI

Cara Unità, vorrei sapere - per favore - che cosa è il segreto istruttorio e che conseguenze porterà la sentenza della Corte Costituzionale su questo segreto. R. S. - Sassari

Speriamo che al lettore non sia sfuggito l'acuto articolo pubblicato su questo giornale, qualche giorno fa, dal compagno on. Guidi («La pubblicità di stampa ostacola la giustizia?»), al quale rimandiamo, per un panorama più completo della situazione.

Il segreto istruttorio, dunque, è destinato a coprire tutti gli atti che il giudice compie nel ricercare le prove, durante la istruttoria.

Esso cessa quando l'accusato compare in dibattimento, davanti al giudice che decide se le prove raccolte consentono di condannare o impongono di assolvere. Permane, invece, allorché il procedimento termina in istruttoria con l'archiviazione o con l'assoluzione.

Poiché in questi casi non si fa luogo al dibattimento, nessuno o soltanto pochi saranno informati sui motivi che hanno portato all'archiviazione od alla assoluzione.

Controllo impossibile

Questa è una delle conseguenze più gravi che discendono dalla sentenza: finiscono, cioè, col verificarsi casi nei quali la pubblicità non è in grado di controllare l'operato del giudice. Se si aggiunge che il sistema processuale inquisitorio non consente un controllo nemmeno durante le prime indagini di polizia giudiziaria, si avrà la sensazione di come sia ampia l'area dell'attività di organi importantissimi dello Stato priva di controllo, e di come un segreto del genere possa pesare anche nei confronti dell'accusato e del giudice stesso. Un'assoluzione, infatti, od una archiviazione corrono sempre il rischio di essere appre-

se da una pubblica opinione disinformata come un atto che trovi ragione nell'errore o nella involontaria superficialità della ricerca.

La Corte ha sostenuto che le norme le quali puniscono «la pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale» (648 cod. pen.) ed «il divieto di pubblicazione di determinati atti» (art. 164 cod. procedura penale che è il vero e proprio segreto istruttorio) trovano ragione nel fatto che la stampa «rivelando ciò che interessa non venga provalto, mette sull'avviso i delinquenti e può frustrare l'azione dell'autorità».

Ha aggiunto, poi, che altre ragioni sono:

a) quella «di assicurare la serenità e l'indipendenza del giudice, proteggendolo da ogni influenza di stampa che possa pregiudicare l'indirizzo delle indagini...» ed assicurare «il sereno svolgimento del procedimento penale, mentre l'azione svolta in proposito dalla stampa, ci è parsa assai manchevole: l'opinione pubblica infatti non è stata informata tempestivamente del tema che sarebbe stato trattato né della importanza di esso, così che il dibattito si è potuto svolgere e concludere come cosa di ordinaria amministrazione cui non valesse la pena di dedicare più di una riga di informazione affrettata.

b) quella di «tutelare, nella fase istruttorio, la dignità e la reputazione di tutti coloro che, sotto differenti vesti, partecipano al processo».

Queste ragioni non ci convincono. Non la prima perché esperienze ormai secolari presso gli anglosassoni, impongono sia pure di sospettare soltanto che la pubblicità non dia luogo a una parte della istruttoria ma della istruttoria intera, abbia prodotto o produca effetti negativi. La opinione pubblica non si scuote allorché il segreto copre la istruttoria ma, come tanti esempi hanno dimostrato, si scuote e si associa attivamente alla tutela dell'ordine allorché la stampa è in grado di rendere pubblici i termini del processo e delle ricerche istruttorie. Non la seconda perché la serenità e l'indipendenza del giudice è legata alla sua capacità professionale ed alla giustezza

L'anarchismo e il comunismo

risponde PAOLO SPRIANO

Cara Unità, in una discussione con avversari politici questi ultimi sostenevano le tesi che l'anarchismo è comune ideale del marxismo. A mio avviso sostengo che la concezione anarchica, pur dando l'impressione di contatti con il marxismo, è da ritenersi del tutto formale. GIOVANNI PIERONI - Vagli di Sotto (Lucca)

Cara Unità, mi è capitato diverse volte di discutere con degli anarchici e questi sostengono che il comunismo si raggiunge soltanto realizzando l'idea anarchica. Su alcuni punti abbiamo in comune gli stessi obiettivi (eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ascesa al potere del proletariato), ma quando loro parlano di eliminazione dello Stato a me pare che questa meta sia impossibile. Vorrei sapere da lei cosa è veramente l'ideologia anarchica e quali sono le differenze che la separano da quella marxista.

GIUSEPPE NESE - Guastalla (Reggio Emilia)

Cara Unità, si deve essere contro gli anarchici? R. S. - Foiano della Chiana (Arezzo)

Gramsci rivolse, dalle colonne de L'Ordine Nuovo, nel 1920, un «Discorso agli anarchici» che resta la più semplice e chiara dichiarazione di principi sul tema del rapporto anarchico-comunismo (e anarchia-marxismo), e costituisce anche una lezione politica sempre valida. «L'anarchismo», scriveva Gramsci - «è la concezione sovversiva elementare di ogni classe oppressa ed è la coscienza diffusa di ogni classe dominante. Poiché ogni oppressione di classe ha preso forma in uno Stato, l'anarchismo è la concezione sovversiva elementare che pone nello Stato in sé e per sé la ragione di tutte le miserie della classe oppressa».

Gramsci ricordava ancora che il borghese era anarchico prima che la sua classe conquistasse il potere, o che lo resta anche dopo la sua rivoluzione («perché le leggi dello Stato non sono per lui costrizione, sono le sue leggi e il borghese può dire di vivere liberamente»). A maggior ragione egli ridiventerebbe anarchico dopo la rivoluzione proletaria perché si accorgerebbe al-

lora della esistenza di uno Stato operaio che gli toglierà la libertà di sfruttare il proletariato. Ma la concezione propria dei borghesi non è l'anarchismo, è la dottrina liberale. Così «la concezione propria della classe operaia non è l'anarchismo, è il comunismo marxista».

I proletari rivoluzionari che davvero vogliono realizzare un ordine nuovo - ecco il punto di dissenso fondamentale tra dottrina anarchica libertaria e dottrina marxista leninista - non devono e non possono essere nemici dello Stato in sé: i proletari rivoluzionari sono favorevoli allo Stato operaio cioè, solo attraverso la conquista del potere statale, si può realizzare la costruzione di una società socialista. Non quindi soppressione dello Stato in sé ma prospettiva della estinzione dello Stato passando attraverso un potere operaio che garantisca la libertà di sviluppo delle classi lavoratrici, che «consolidi le condizioni materiali in cui nessuna oppressione di classe possa ancora determinarsi».

Il discorso, però, non si arresta qui, alla constatazione che l'anarchismo è una forma primitiva di rivolta degli oppressi e che la sua dottrina è utopistica. Il movimento anarchico espresso da gruppi operai e contadini è stato (e in parte lo è tuttora) una realtà in alcuni Paesi europei, ivi compresa l'Italia. Il valore della tradizione originaria di un moto di organizzazione è un elemento importantissimo nella realtà sociale e politica ed esso, spesso, ispira ancora molti nuclei anche quando il movimento nel suo insieme attraverso una fase diversa. La passione rivoluzionaria di tanti operai libertari non solo è sincera ma è una passione che concretamente si appunta contro lo stesso nemico degli operai marxisti coscienti e della massa sfruttata: il modo capitalistico di proprietà, lo Stato borghese. Di qui nasce, se non la possibilità di una composizione del dissidio polemico ideale, la necessità di un'azione di lotta concorde per i comuni obiettivi sindacali e politici.

Gramsci non scordò, nella pratica, tale dovere rivoluzionario, rivolgendosi sempre agli operai anarchici come a fratelli, valendosi del contributo dei migliori di loro nella costruzione dei «Consigli di fabbrica», sfidando anche le accuse che i vari settarismi di partito e di sindacato gli lanciavano, sia dalle sponde riformiste che da quelle dogmatiche della «purezza marxista». Varrà la pena di ricordare, del resto, che nella famosa lettera mandata nel 1923 da Vienna per porre la fondazione de l'Unità, Gramsci scriveva che bisognava fare un giornale che fosse l'espressione di tutta la sinistra di classe, comprese le componenti anarchiche, sindacaliste, repubblicane. Una preoccupazione - quella che rispondeva ai bisogni di un fronte reale di lotta: nella grande crisi del primo dopoguerra il movimento anarchico combatté anch'esso grandi battaglie a fianco dei socialisti e dei comunisti, pur compiendo la sua buona parte di errori, come gli altri settori del resto.

Il discorso di allora, nella sua sostanza, non è mutato. Il dissenso, la discussione, la distinzione, sono sempre importanti purché non diventino forni e astratte ragioni di contrapposizione e di divisioni e non facciamo smarrire la necessità essenziale, di classe, di una battaglia comune. Essa, concerne i lavoratori in quanto tali, i loro interessi e la loro spinta emancipatrice, siano socialisti, cattolici, anarchici, comunisti o repubblicani o senza partito.

Rapporto permanente

Da un punto di vista più generale noi crediamo che sia tempo di riconoscere che il rapporto prevalente in una parte così rilevante del diritto pubblico è la procedura penale, non è quello che nasce occasionalmente dall'accusa e si restringe tra l'accusato e il suo giudice, ma è, viceversa, quello permanente e più proprio che passa tra l'accusato e la collettività.

La crisi del sistema inquisitorio, le esigenze di riforma delle procedure, la situazione pesante della amministrazione della giustizia e la stessa esigenza di trasparenza stampata-autorità giudiziaria, non hanno assunto, dunque, alcun rilievo nel pensiero della Corte pur destinato ad assolvere un compito politico e non tecnico, mentre l'azione svolta in proposito dalla stampa, ci è parsa assai manchevole: l'opinione pubblica infatti non è stata informata tempestivamente del tema che sarebbe stato trattato né della importanza di esso, così che il dibattito si è potuto svolgere e concludere come cosa di ordinaria amministrazione cui non valesse la pena di dedicare più di una riga di informazione affrettata.

PSICANALISI

Chi sono i clienti degli psicoanalisti

Cara Unità, mi è capitato di leggere un libro che mi ha lasciato piuttosto sbalordito. Dando credito a quello che in esso vi è scritto, sembra che il popolo americano sia ormai in possesso degli psichiatri: in altre parole, parrebbe che tutti sono presi da una psicosi non definita, con dei medici soltanto interessati ad intascare il denaro dei clienti a basta. Ma è poi vero questo? Inoltre vorrei sapere se in Italia i cosiddetti «psichiatri di tipo americano» hanno fortuna. Grazie per la risposta. D. BASSO Gravelona - Tocco (Novara)

Se il lettore ha letto nella pagina culturale dell'Unità del 15 marzo l'articolo sull'indagine di Hollingshead e Redlich sulla città di New Haven in America, ha già avuto una parziale risposta a questi interroganti, che io ho discusso nel volumetto edito dagli Editori Riuniti, La psicologia, oggi, del 1958; ed ora è tradotto dall'editrice Feltrinelli. E' passato quasi un decennio, ma, se si tien conto di altre pubblicazioni più recenti, la situazione non è molto cambiata. Risulta dall'inchiesta che il numero dei neurotici, cioè di coloro che facilmente ricorrono alle cure degli psicoanalisti o degli psichiatri, è maggiore negli strati più elevati che in quelli medio-inferiori della società. I pazienti degli strati inferiori, non si trovano mai tra i clienti degli psicoanalisti, e rarissima-mente tra i clienti degli psicoterapisti psichiatri. Quando avvertono i propri disturbi, li considerano di natura organica, e sono, in genere, trattati da medici diversi. Per due autori, cioè dipinti dal fatto che gli stessi medici non sono preparati per comprendere, da un'angolatura psicologica, i disturbi dei pazienti lavoratori, venendo essi pure, come i clienti che hanno, e da cui sono profumatamente pagati, dalla borghesia ricca o medio-superiore.

Non si può ovviamente generalizzare e dire che tutti gli americani (che poi sono intesi come gli abitanti degli Stati Uniti), siano o nevrotici o psicotici. E' vero che, più facilmente che da noi, han l'abitudine di ricorrere allo psicoanalista o allo psicoterapista, anche per rimediare in qualche modo alle tensioni prodotte negli strati sociali indicati, dalla esasperazione dell'individualismo e della corsa al successo generati dalla struttura classista della società e dai conflitti prodotti da una democrazia soltanto formale.

Quanto all'Italia, gli psicoanalisti «all'americana» esistono, ed hanno anch'essa una clientela in larghissima maggioranza ricca, o composta di allievi che aspirano a diventare i loro continuatori. Esiste però un filone sano di psicoterapia, che fonda la cura dei pazienti, di ogni classe o strato sociale, su un'attenta considerazione della genesi dei disturbi, spesso in rapporto con le condizioni di vita e di lavoro dei pazienti, sulla conoscenza dei bisogni e delle esigenze degli esseri umani nel loro sviluppo personale e all'interno delle loro famiglie o dei loro gruppi, più o meno istituzionalizzati, di appartenenza. Gli ospedali psichiatrici e le cliniche neurologiche richiedono oggi sempre più frequentemente la aiuto degli psicologi, appunto nel tentativo di ricondurre alla normalità i pazienti incapaci di superare da sé i conflitti creati dalla società moderna.

E' però da notare che, ove permangono le condizioni sociali esterne che generano i conflitti, non si può sperare di diminuire i disturbi in modo durevole. Se le statistiche dicono giusto, nei paesi socialisti, dove le cause esterne psicogene sono, se non abolite, in buona parte ridotte, le nevrosi e le psicosi sono in numero molto inferiore e in progressiva caduta rispetto al periodo anteriore alla rivoluzione e in confronto dei paesi a struttura classista.

Angiola Massucco Costa

IL MEDICO

EREDITARIETA' E CONTAGIOSITA' DEI TUMORI

Cara Unità, a seguito di una discussione avuta, desidero sapere se i tumori siano contagiosi e se il vivere a contatto di chi ne sia colpito - specie se in parte esposta del corpo - debba consigliare qualche prudenza. Grazie e saluti. A. Z. Segni - Roma

Cara Unità, vorrei chiederle se i tumori sono ereditari, o anche se avere o aver avuto qualche familiare colpito da questa malattia giustifichi nei congiunti il timore di incapparvi. GIACOMO BENOTTI - Foggia

Sulla contagiosità o meno dei tumori si aveva fino a ieri una posizione nettamente negativa, che escludeva ogni possibilità del genere. E' ciò perché il processo tumorale era considerato quella che si dice una malattia degenerativa, cioè la trasformazione in senso maligno di determinate cellule e tessuti in conseguenza di sopraggiunti squilibri biologici sconosciuti, squilibri la cui origine si attribuiva all'azione irritante di sostanze chimiche, di radiazioni nocive ecc.

Il tumore quindi rientrava non fra le «infezioni», ma fra le alterazioni strutturali, come se ne hanno di altra natura nel fegato, nel cuore, nei reni, ed è ovvio che come non si può trasmettere ad altri la propria crisi epatica, la propria miocardite, o la propria nefrite, anche il tumore si ritenesse - e si ritenga tuttora - non trasmissibile alle persone che si frequentano.

Oggi però il fatto che si parli anche di virus come di una possibile causa del cancro impone di essere più circospetti nella risposta in tema di contagio: una vera certezza, in un senso o nell'altro, si avrà solo quando si riuscirà a stabilire se vi sia oppure no un virus effettivamente capace di produrre il cancro, e nel caso che vi sia, se esso abbia altresì la capacità di passare da un individuo ad un altro e attraverso quale via, respiratoria, intestinale, contatto cutaneo ecc. Per il momento dunque, siccome l'origine virale dei tumori non è stata finora provata, almeno nell'uomo, il rischio di un possibile contagio non sembra da temere.

Anche sulla ereditarietà le idee sono piuttosto sfumate. Per poter parlare con sicurezza matematica di trasmissibilità ereditaria bisognerebbe individuare, nel patrimonio cromosomico degli infirmi, un gene specifico a cui sia strettamente condizionata la comparsa del cancro; ebbene, fino ad oggi codesto «gene tumorale» non è stato mai identificato.

In alcuni animali inferiori (certi insetti e certi pesci)

osservazioni sperimentali hanno largamente dimostrato che i tumori vengono ereditati, e gli studi genetici hanno fatto scoprire l'esistenza in esso di un gene tumorale. Ma qui nei topi la situazione è diversa: si sono eseguite ricerche su decine di migliaia per un gran numero di generazioni, e si è visto che accoppiandosi con determinate selezioni si ottenevano razze con alta incidenza di tumori, e tace quasi indenni.

Benché risultasse così che la comparsa del cancro nei topi è condizionata dall'influsso ereditario, un gene del cancro tuttavia non è stato trovato, il che porta a credere che il corredo genetico dei soggetti colpiti non sia specificamente orientato a produrre il cancro in ogni circostanza, ma sia in grado soltanto di creare una suscettibilità specifica, e quindi una più facile ricettività per il tumore.

Sarebbe insomma quella che si chiama «eredità di disposizione», nel senso che si erediterebbe non la malattia ma una predisposizione alla malattia. E' appunto questo, sebbene in misura molto limitata e vaga, sembra valido anche per l'uomo, dove la predisposizione ereditaria può avere carattere generale o locale: nel primo caso un individuo colpito, per esempio, da cancro gastrico avrà una discendenza predisposta al cancro dovunque localizzato; nel secondo caso lo stesso individuo avrà una discendenza predisposta in particolare modo al cancro dello stomaco.

Per concludere, dunque, pare che si erediti solo una certa predisposizione, soprattutto locale più che generale, una cosiddetta suscettibilità di organo o di tessuto; ma anche a questa non bisogna crederci troppo, dovendosi tenere conto di innumerevoli fattori casuali: si sa infatti di famiglie con elevata incidenza di tumori (a cominciare dalla famiglia di Napoleone) ma si sa pure che si tratta di ceppi familiari tanto poco numerosi da non avere valore statistico.

Gaetano Lisi

MUSICA

L'ottavino non è uno strumento secondario

Cara Unità, parlando di bande musicali, il discorso è caduto sull'ottavino che alcuni miei amici ritengono uno strumento del tutto secondario. Vorrei qualche notizia in proposito. GIORGIO DE SIMONI Forlì

Gli amici di Giorgio, il nostro lettore, hanno proprio torto. L'ottavino (suona una ottava più alto del flauto, donde il nome), detto anche piccolo flauto, in corrispondenza della nomenclatura francese (Le petit flûte) e tedesca (die kleine Flöte) - gli inglesi dicono soltanto The Piccolo - l'ottavino, infatti, diffusissimo nelle bande musicali, trova larga applicazione anche in orchestra e anche in tempi moderni.

Il suo timbro acuto e trionfante non dispiace a Mozart che usò l'ottavino nel Flauto magico. Le battute finali dell'ouverture per l'Edmondo, di Beethoven, sono affidate all'ottavino che fischia i suoi precipitanti ma ben scanditi doretti, succedendosi su tutte le note.

Wagner - ed era un mago nella scelta timbrica degli strumenti - decise che fosse proprio l'ottavino ad atizzare la fiamma che avvolge Brunnhilde nella Walchiria e nel Sigfrido. Lo strumento fu poi addirittura d'obbligo nelle composizioni di tempeste musicali. Il suo sibillante suono (trasposizione fonica della julminea saetta) è riconoscibile nel temporale della Sinfonia n. 6 (Pastorale), di Beethoven, nella tempesta del Guglielmo Tell, di Rossini, come in quelle verdiane del Rigoletto e dell'Otello.

Ne basta. Il Pierrrot linaire di Schönberg termina con un rabbrivente solazzo dell'ottavino; Ravel lascia che sia l'ottavino ad avviare melodicamente il Concerto in sol, per pianoforte e orchestra. E le citazioni potrebbero continuare a lungo, per concludere che, al contrario di quanto possa supporre, l'ottavino ha compiuto «alta strada nello spacciarsi dal flauto (di solito ne raddoppia la parte) e nell'alternare un suo autonomo prestigio timbrico. Cosa tanto più esemplare e simpatica, in quanto l'ottavino si è tuttora tenuto sempre lontano da esuberanti vanità solisti che fino al punto, appunto, che gli amici del nostro lettore pensavano - sbagliando - che fosse uno strumento decaduto.

Erasmo Valente

GIAPPONE via transiberiana

durata 27 giorni - partenza 21 aprile
mezzi di trasporto - aereo - nave - treno

prezzo per persona
L. 690.000

ed inoltre viaggi per

CUBA
18 giorni, L. 640.000

ESTREMO ORIENTE
22 giorni, L. 825.000

BRASILE - ARGENTINA
URAGUAI
18 giorni, L. 690.000

INDIA e CEYLON
18 giorni, L. 560.000

ITALTURIST per voi...

ROMA - Via IV Novembre, 112 Tel. 688233
MILANO - Via Flavio Baracchini, 10 Tel. 8690641
TORINO - Piazza Carignano, 4 Tel. 538568
PALERMO - Via Mariano Stabile, 222 Tel. 248027

UNIVERSALTURISMO Via degli Speciali 7 - FIRENZE
S.A.T.T.S. S. Moisé 1474 - VENEZIA - C.I.M.A. Piazza Garibaldi 114 - NAPOLI